

Introduzione. Tutti i nostri Barthes

Cinzia Bianchi

Università di Modena e Reggio Emilia, Dipartimento di Comunicazione ed Economia
cinzia.bianchi@unimore.it
www.cinzia.bianchi.it

Ruggero Ragonese

Università di Modena e Reggio Emilia, Dipartimento di Comunicazione ed Economia
ruggero.ragonese@unimore.it

Politecnico di Milano, Dipartimento di Design
ruggero.ragonese@polimi.it

È un'introduzione particolare la nostra. E particolare è il numero monografico che stiamo presentando: solo pochi saggi, a inviti, raccolti e pubblicati nell'intero arco del 2016. Particolare è il tempo: siamo in ritardo, l'anno del centenario (1915-2015) è appena concluso e abbiamo 'sforato' come spesso succede con le tempistiche accademiche, ma in questo caso lo abbiamo fatto *pour cause*, e lo spiegheremo. Particolari, infine, perché siamo noi curatori, in quanto, di fatto, apparteniamo alla schiera dei pervicaci ammiratori di Barthes, piuttosto che a quella dei tenaci studiosi. Spieghiamo, allora, queste tre stranezze, invertendone l'ordine, per onestà e chiarezza introduttiva, e partendo dall'ultima.

Siamo dunque pervicaci ammiratori di Barthes, come lo è, crediamo, una gran parte degli studiosi che popolano le accademie e non solo. Anni fa, in un convegno aperto alle scienze dure tanto a quelle molli, una affermata docente di informatica ci confessò di aver costruito la sua carriera, (non la sua vita) a partire dal pensiero di Roland Barthes. Oggi, ci sembra che le università e i circoli intellettuali siano pieni più di ammiratori che di studiosi. E i tenaci studiosi, laddove ci sono, ne diamo un esempio più avanti, sembrano più interessati, forse non a torto, alla biografia intellettuale, che alla teoria filosofica. Gli eventi che hanno ricordato Barthes in Italia o in Francia o altrove sono stati spesso animati da figure estemporanee nella riflessione sull'autore: curatori di mostre, direttori di musei, studiosi fra i più disparati. Relativamente pochi coloro che possono vantare tomi approfonditi sull'autore¹. Certo, effettivamente su Barthes, almeno per il lettore e lo studioso italiano, sembra spesso aleggiare la *fatwa* della folgorante introduzione di Eco

¹ Per un aggiornato compendio delle opere dedicate a Roland Barthes, cfr. Claude Coste: "État présent" in *French studies*, vol. LXIX, n. 3, 363-374, consultabile on line in *Oxford Journal*: <goo.gl/uq817k>.

all'edizione italiana di *Miti d'oggi*, capace di trasformare la figura dello studioso francese in una sorta di archetipo della docenza e della cultura. La maestria di Barthes sembra proprio inchiodarlo sulla sua biografia, e infine decretarne la sterilità accademica, il suo *nec plus ultra*: “Barthes ci ha insegnato l'avventura di un uomo di fronte a un testo, non ci ha offerto modelli schematici da applicare, bensì un esempio vivente di come ‘incantarci’ ogni giorno di fronte alla vitalità e al mistero della semiosi”².

Barthes quindi *par Barthes* e non *au-delà de Barthes*. E proprio in questo è rintracciabile il carattere di unicità del lavoro dello studioso, la sua irriproducibilità e quindi paradossalmente la sua disseminazione, il suo fascino, la sua fortuna critica. Non sappiamo se oggi gli scaffali siano ancora pieni di edizioni critiche su e di Barthes come Eco constatava al momento della sua introduzione, pochi anni dopo la sua morte, ma sicuramente persiste una certa idea di Barthes, un certo suo modo di vedere le cose che sembra avere nell'indeterminatezza dei tratti teorici la sua fortuna. Barthes nella fotografia, nel design, nel costume e nella moda, Barthes virale che si infila nei molti interstizi lasciati vuoti da un distacco sempre crescente fra teoria e prassi. “Non si tratta di ricostruire un sistema di idee (per R.B. il modo migliore di formularle era quello di sbarazzarsene) ma di seguire la traiettoria di un gesto: quello dell'aruspice che punta il bastone verso il cielo.”³ Questo il senso di questo omaggio: tracciare una traiettoria nel cielo, ma non farlo a caso, rappresentare l'attualità di Barthes, recuperandone tutti i limiti.

Attualità dunque che ci conduce alla seconda particolarità di questo omaggio. Il ritardo. Siamo in ritardo e *pour cause*, come abbiamo detto prima. Siamo in ritardo perché, oltre i naturali tempi lunghi di un lavoro di curatela, ci siamo al contempo accorti che il nostro obiettivo di chiudere entro il 2015, cercando una sintesi dei lavori, delle tavole rotonde dedicate a Barthes, semplicemente non aveva senso. Proprio per quello che si era detto prima, Barthes non ha bisogno di improvvise *Renaissance*⁴, rifiuta i ritorni di fiamma, le improvvise illuminazioni. Barthes è un ‘brusio’, un continuo rimando e riferimento, forse anche solo per criticarne la cattiva interpretazione dei testi⁵, l'inattualità, e più di tutto il metodo. Un metodo sempre cercato, una sistematicità assente che sembra avere proprio in questo la sua ragion d'essere: non tanto in “un metodo infinitamente modesto”⁶ quanto nel

² Cfr. U. Eco “La maestria di Barthes”, 1994, p. XV. Tale introduzione per la nuova edizione Einaudi del 1994 di *Miti d'oggi* è la riproposizione di un saggio pubblicato per la Pratiche di Parma all'interno della raccolta, curata da Isabella Pezzini e Paolo Fabbri, *Mitologie di Roland Barthes* (1986, pp. 297-304), che a sua volta raccoglie gli interventi del convegno dedicato a Barthes il 13 e 14 Aprile del 1984 a Reggio Emilia.

³ Cfr. P. Fabbri “Era, Ora, Barthes”, 2010. Il saggio è contenuto nella raccolta AA.VV., *Roland Barthes*, a cura di Marco Consolini e Gianfranco Marrone, *Riga*, Marcos y Marcos, Milano, n. 30, 2010, pp. 216-222. È disponibile adesso nel sito personale dell'autore: <<https://goo.gl/PlOrSP>>.

⁴ Un convegno a lui dedicato dalla City University of New York nel 2013 aveva appunto per titolo: “The Renaissance of Roland Barthes”.

⁵ Pensiamo ancora una volta alla critica echiana sulla lettura di Barthes del concetto hjelmsleviano di connotazione (Eco, *La maestria di Barthes*, 1994, cit., p. XII).

⁶ Fabbri ed Eco non sono i soli a notare la elementarità, spesso voluta, di alcuni strumenti metodologici barthesiani. C'è un'ampia letteratura critica e, più o meno, ‘giustificativa’. Ci piace ricordare, però, un bell'articolo uscito l'8 novembre 2015 su *Alias*, supplemento domenicale del

filo che vi ci conduce e che sembra dipanarsi anche nel 2016. Al contrario del nostro primo proponimento, non c'è da fare semplicemente un punto sui convegni e scritti dedicati a Barthes, ma anche un'agenda per i nuovi in arrivo⁷.

Infine l'ultima particolarità, i cinque saggi senza l'ansia della *peer review*, pubblicati nell'arco di questo anno. Cinque saggi di amici, di docenti e soprattutto di cinque semiotici, studiosi tenaci dell'universo barthesiano⁸. A loro abbiamo chiesto delle testimonianze del Barthes semiologo che spontaneamente, senza strappi o richieste specifiche, si sono, come vedremo, rivelate magicamente (ma proprio Barthes ci insegna che non c'è nessuna magia nello studio attento di un autore) coordinate e complementari.

Nel primo saggio, di Isabella Pezzini, è centrale il tema dell'autobiografia (o meglio della biografia personale). L'atteggiamento intellettuale di Barthes viene qui confrontato con quello di un altro maestro del Novecento, Jurij M. Lotman. Se Barthes, dopo aver dedicato molta attenzione al tema biografico altrui (con i saggi dedicati a Michelet, e poi a Sade, Fourier e Loyola), fa della propria autobiografia un momento cardine del suo percorso intellettuale a partire dal libro *Barthes par Roland Barthes* (1975), Lotman detta le sue *Non memorie* (1994) solo in seguito a pressioni esterne, alla fine della sua vita, certamente senza l'intento di farne un'opera, quanto piuttosto di fornire una testimonianza della sua esperienza di studioso riconosciuto al livello internazionale, cioè di un uomo "con una biografia". Il confronto apre a riflessioni sulla scrittura e sul valore della testimonianza, ma soprattutto sul fatto che sia Barthes che Lotman "hanno entrambi riflettuto da diverse prospettive sulla sostanziale 'semioticità' della vita, considerata origine e al tempo stesso risultato, in un fondamentale circuito rispetto al testo" (Pezzini, *infra*, p. 8).

Manifesto, "Barthes, allarmanti inclusioni nel seminario classicista" del filologo classico Roberto Andreotti. Si ricorda in questo, di quanto fu forte, perfino nell'analisi e nella traduzione del testo classico, l'impatto negli anni Sessanta e Settanta della *semiologia* di Barthes. Impatto dovuto proprio alla semplicità e insieme alla criticabilità del metodo che in qualche modo insinuava comunque dubbi nelle mura, non più saldissime, della filologia. "Nessuno si sarebbe sognato di inscrivere un'istanza del genere, di matrice lacaniana, nel corredo critico di un lettore di letteratura antica, ma il fatto stesso che circolasse un libretto che portava quel titolo (e il quadrato rosso) finiva per riguardare anche i classicisti. Così, senza rientrare nel programma d'esame, Barthes lavorava ai fianchi, e faceva sistema con la bibliografia consigliata."

⁷ Mentre scriviamo queste righe (anche a causa dei terribili eventi terroristici di Novembre) si sta svolgendo un seminario curato da Antoine Compagnon presso il College de France "Avec Roland Barthes". <<https://goo.gl/pwL6sN>>. Claude Coste e la sua équipe Roland Barthes ITEM CNRS continuerà per il tutto il 2016 l'organizzazione di seminari monografici su Barthes. Il Centre Culturel International de Cerisy dedicherà la sua annuale settimana di incontri a Roland Barthes (da qui ovviamente seguirà un atteso voluto collettaneo): cfr. <<https://goo.gl/XctFow>>. Per fare il punto di ciò che è stato proposto durante la prima parte del 2015, rimandiamo al documentato articolo di Guido Mattia Gallerani: "Il centenario di Roland Barthes, ovvero della vita dello scrittore dopo la morte dell'intellettuale" in *Le Parole e le cose* del 15 luglio 2015: <<https://goo.gl/ujh0Ap>>.

⁸ Due degli studiosi sono autori di libri dedicati all'intera opera di Barthes: Gianfranco Marone, *Il sistema di Barthes* (Bompiani 1994; 2° ed. 2003) e Isabella Pezzini, *Introduzione a Barthes* (Laterza, 2014).

Il secondo contributo è di Gianfranco Marrone e si tratta di due voci di un più ampio lavoro dedicato al lessico barthesiano: Opera/Testo e Ovvio/Ottuso. Nella prima voce si ricostruisce il percorso che ha portato a una vera e propria rivoluzione concettuale, quando si è passati dall'attenzione piuttosto tradizionale verso l'Opera a quella verso il Testo, che è divenuto l'oggetto specifico della ricerca semiologico-letteraria. Seguendo Barthes, il testo si delinea come ipotesi regolativa e categoria strategica; aiuta a combattere la separazione tra discipline e in definitiva delinea una pratica di scrittura in cui teoria e oggetto tendono a coincidere. Quanto sia questa un'eredità consolidata della disciplina oppure sia un'idea in continuo cambiamento è un argomento su cui dovremmo riflettere, soprattutto prestando attenzione alle più recenti evoluzioni della critica letteraria e semiotica. Nell'altra voce qui presentata da Marrone, Ovvio/Ottuso, si approfondisce un'opposizione di Barthes lungamente discussa in ambito semiologico e filmico. Anche in questo caso l'eredità di Barthes è evidente. Se non vogliamo cioè banalizzare il pensiero di Barthes, dobbiamo ancora chiederci quanto sia *ad hoc* l'opposizione presentata per analizzare adeguatamente i pochi fotogrammi di alcuni film di Ejzenštejn presi in considerazione, oppure quanto sia estendibile ad altri testi e ad altri fenomeni di senso.

Presentiamo poi un saggio di Marcel Danesi, in cui l'autore sottolinea come il volume *Mythologies* (1956) di Roland Barthes abbia posto le basi per uno studio sistematico della cultura di massa moderna, aprendo le porte alle applicazioni della semiologia/semiotica a fenomeni tipici della *pop culture*. Andando però al di là di questo dovuto riconoscimento, il saggio ricostruisce un contesto di studi sulla cultura di massa di ambito nord-americano e anglosassone completamente assente dagli scritti di Barthes seppur a lui contemporaneo, proponendo inoltre confronti con le attuali teorie dei mass media e dei nuovi media. E qui evidenzia tra l'altro come sia mancata in Barthes qualsiasi considerazione specifica sul ruolo delle tecnologie delle comunicazioni di massa e come questo renda difficile integrare le sue riflessioni con le attuali teorie della cultura di massa. Inoltre, l'emergenza delle scienze cognitive in quanto 'scienze concorrenti' della semiotica nello studio della *pop culture*, relega le acute osservazioni barthesiane sul mito, spesso considerate conseguenza della sua impostazione ideologica, a un ambito di studi culturali e semiotici poco compatibili con gli attuali *trend* delle ricerche massmediatiche. Una marginalità, dunque, di Barthes, che Danesi riconduce a una più ampia crisi della disciplina semiotica che non si è mai posta il problema di validare empiricamente le sue ipotesi, così come invece tentano di fare le scienze cognitive. Sta quindi alla semiotica, secondo Danesi, "dimostrare che idee come quelle di Barthes potrebbero avere, anche in un mondo cambiato radicalmente, implicazioni nello studio della mente umana e dei suoi prodotti culturali" (Danesi, *infra*, p. 10).

Il quarto saggio è di Emanuele Fadda ed è un'indagine sull'empatia che lega Barthes al maestro Saussure. Il rapporto Barthes/Saussure è noto e studiato,

Fadda ne recupera brevemente le tappe principali. Tuttavia si sofferma soprattutto non sulle relazioni note, ma su quelle ‘virtuali’. Su un modo di “vedere il linguaggio” che accomuna i due maestri della semiologia, una sorta di “ipersensibilità socio-linguistica” che travalica gli aspetti strettamente teorici e soprattutto sembra districare una delle principali contraddizioni barthesiana. La lingua è fascista e allo stesso tempo è ‘sistema segnico’ per eccellenza, luogo in cui l’intera semiologia si diluisce. La lingua, nella sua reazionarietà, è modello per ogni altro linguaggio, costringendoci apparentemente a una sorta di incatenamento perpetuo nell’antro della caverna. Proprio nel mascheramento saussuriano Fadda intravede una luce. Il parallelo fra i due semiologi sembra in realtà mostrare la possibilità di una sorta di ‘immersione’ nella realtà sociale che proprio solo nella lingua e nella massa dei parlanti trova la sua realizzazione. Una dialettica insomma tutta interna alla lingua stessa e alla percezione stessa che di essa aveva Barthes (“Ho una malattia: io vedo il linguaggio”).

L’ultimo saggio, di Stefano Traini, prende spunto da una breve analisi di Barthes che si concentra su un passo della *Genesi* 32, chiamato tradizionalmente *Lotta di Giacobbe con l’Angelo*. Il passo è celebre e non a caso oggetto di diversi studi che forse potrebbero contribuire, in modo eccentrico, a costruire quel corpus che Traini stesso invoca alla fine del saggio (si pensi solo alla celebre analisi di George Steiner). Siamo nel 1972 e Barthes testa così i primi strumenti dell’analisi strutturale, tra cui il modello attanziale di Greimas. È possibile oggi proseguire idealmente l’analisi di Barthes esaminando, per esempio, il libro di Ester? L’accurata e puntuale analisi di Traini, per alcuni tratti sorprendente, cerca di individuare una struttura comune dei testi biblici in cui l’identità del Dio risulta sempre occultata, pur governando le trame del mondo: un’identità nascosta che si svela con sapienza strategica e che sembra essere una prerogativa dei vincenti.

La biografia di sé stesso: il soggetto in sé e fuori di sé (Pezzini). La biografia attraverso la storia delle idee: una sorta di continua morte e rinascita del pensiero barthesiano (Fadda e Danesi). La biografia e il testo (Marrone); la prospettiva di ulteriori analisi testuali là dove meno te l’aspetti (Traini): la tensione tra “una teoria e una pratica degli effetti di linguaggio che include il modo con cui opera”⁹. Sono cinque saggi che più di tutto ci riportano di un Barthes semiologico, cosa che spesso si tende a dimenticare, quasi a rimuovere.

È questo un elemento cui teniamo molto perché la maggior parte dei convegni, tavole rotonde o saggi dedicati durante quest’anno a Barthes sembrano aver sottovalutato questo suo lavoro semiologico, per concentrarsi maggiormente su altri aspetti della sua opera.

Non è forse superfluo ricordare come già lo stesso Barthes nel suo libro autobiografico (*Barthes par Roland Barthes*, 1975) abbia suddiviso il suo

⁹ Cfr. Fabbri "Era, Ora Barthes", 2010, cit.

precedente lavoro in quattro fasi: la *mitologia sociale*, dove è più evidente la militanza critica e l'ideologia marxista; la *semiologia*, in cui la sua ricerca è strettamente semiologica e linguistica; la fase della *testualità*, in cui c'è un ritorno alla critica letteraria; infine la *moralità*, in cui il piacere del testo e della scrittura sembra liberarsi dalle costrizioni disciplinari o di genere. Se consultiamo in rete la sezione "Centenaire" del sito www.roland-barthes.org¹⁰, scopriamo come l'attenzione degli studiosi si sia concentrata prevalentemente sulle due ultime fasi del lavoro di Barthes, sulle sue analisi letterarie e artistiche, spesso insistendo su alcuni aspetti biografici della sua esistenza. Oppure sui suoi inediti.

Il centenario di Barthes si è aperto infatti con la pubblicazione di un volume di Tiphaine Samoyault, intitolato *Roland Barthes*, che rilegge l'opera di Barthes facendo tesoro della consultazione degli archivi intellettuali e personali conservati fra Caen (IMEC) e Parigi (BNP). L'ordine strettamente cronologico di libri e inediti restituisce proprio il suo desiderio di scrittura, che si concretizzava in annotazioni e schedature di ogni tipo: Barthes scriveva i suoi pensieri e le letture per i corsi, i seminari, i saggi, ma scriveva anche degli incontri e degli eventi quotidiani¹¹.

Si sono poi susseguiti, specialmente in Francia, altri incontri e convegni che, a nostro parere, seguono questa linea di lettura. È come se, a distanza di alcuni decenni, la fase semiologica di Barthes venisse considerata come un accidente intellettuale dovuto a influssi storici e sociali ben definiti che però ben presto è stata abbandonata da Barthes stesso per dare spazio (di nuovo) allo studio della testualità nelle sue varie forme. Di questa 'avventura' se ne constatano adesso i limiti. Come riconosce anche Paolo Fabbri in una conversazione con Tiziana Migliore, il bilancio dell'eredità di Barthes è duplice: "di irrinunciabile c'è proprio l'apertura straordinaria della testualità, all'interno della quale sono possibili traduzioni e ibridazioni di discorsività. Rinuncerei invece al concetto non sistematico di connotazione, che ha permesso a Barthes una grande libertà di associazione – spargerne 'la polvere d'oro' – ma senza delimitazioni. Col risultato che poi, per bloccare la fuga degli interpretanti, Barthes ha dovuto servirsi di codici". Viene comunque riconosciuto, anche da Fabbri, che il modello ideale rimane *S/Z* (1970) "che moltiplica la paradigmatica di codici, a supporto delle singolarità connotative"¹². Ci domandiamo allora se tale libro, così come *Sade, Fourier, Loyola* (1971), avrebbero potuto essere scritti senza la precedente riflessione semiologica sui segni in generale e sulle forme di testualità.

¹⁰ www.roland-barthes.org è un sito ideato da Mathieu Messenger nel quale possiamo trovare molte informazioni biografiche su Barthes, oltre a materiali iconografici, bibliografici e un aggiornamento continuo di seminari, scritti e convegni dedicate alla sua persona o alla sua opera.

¹¹ Cfr. Tiphaine Samoyault, Paris, Seuil, 2015. Cfr. la recensione al libro di Isabella Pezzini: "Roland Barthes, chi era costui?", pubblicata in un numero speciale di *Doppiozero* dedicato a Barthes: <<https://goo.gl/xJb6hT>>. Cfr. anche la recensione di Andy Stafford "E toute le rest est littérature" pubblicato in un numero monografico del sito di critica letteraria: <<https://goo.gl/OCH65B>>.

¹² Cfr. "Una conversazione su Roland Barthes. Intervista di Tiziana Migliore a Paolo Fabbri" in *Alfabetà* del 4 aprile 2015: <<https://goo.gl/66FXfU>>.

Barthes semiologico proprio perché sempre dentro un'ipotesi regolativa che c'è, che è presente, ma allo stesso tempo sempre fuori, alla ricerca dei rapporti che essa stessa intrattiene con il suo aspetto 'ulteriore', irriducibile, passionale e in qualche modo *ottuso*. Non si può allora non dare ragione a distanza di vent'anni a Gianfranco Marrone quando ricordava: "A prima vista paradossalmente, alcuni studiosi hanno però sostenuto che l'attuale ricerca semiotica trova importanti spunti nel Barthes 'semioclasta' più che in quello del 'piccolo delirio scientifico'"¹³.

Questa lotta, sempre scontata, sempre a sua volta stereotipata, e pure sempre ogni volta necessaria e da rifare contro la riduzione al pur inevitabile *ovvio*, sembra essere di fatto un'ottima rappresentazione, quasi icastica, della figura stessa di Barthes e del suo esserci ancora adesso, ora, a cent'anni dalla nascita e a trentasei dalla morte, disseminato in tanti luoghi, ma sempre tropizzato (Barthes/metafora, Barthes/metonimia, Barthes/antonomasia), sempre in movimento, mai in un luogo comune.

¹³ Cfr. G. Marrone, *Il sistema di Barthes*, cit., p. 228.